

IL CASTELLO ERRANTE DI BRACCIANO

Nello splendido arabesco di pietra che si erge sulla sponda meridionale del lago dimorano allegri fantasmi. No, non c'è da preoccuparsi, i turisti che si susseguono nel corso del tempo tra le torri, i bastioni, le sale, il parco e i giardini pensili non devono sospettare che il maniero quattrocentesco nasconda un'anima gotica, una di quelle care ai poeti della scrittura e dello sguardo in cui si esprime la pulsione dell'ego alla corsa verso l'abisso o si avverte il riflesso di segrete deformità mentali. E' che i mille pregi storici, museali e culturali racchiusi in cima alla rocca possono contare, in surplus, su un'identità di spazio e una nozione di luogo che vanno al di là di quelle costituite dal mero dato fisico. E' il cinema, bellezza! Cioè, a grandi linee, un'arte del passato perpetuo, *falsaria* per definizione, una messinscena allestita dall'uomo per esprimervi la propria creatività, la propria memoria, la propria irrisione o la propria fede. La stessa che, anche quando vuole proporre la realtà tale e quale, lo fa costruendo una rappresentazione e dunque una simulazione più o meno ispirata e autentica.

Il Castello Odescalchi, così maestoso, massiccio, inamovibile, ha ottenuto, in effetti, in eredità dalla settima arte la possibilità di tramutarsi continuamente, rigenerarsi nel tempo, errare nella storia e nel mondo un po' come capita alla sferragliante casa-creatura di Howl in uno dei

capolavori del poeta Miyazaki, nonché di ospitare, anziché i propri defunti abitanti, una schiera di spettrali sembianze invulnerabili ai ghostbusters in quanto sdoppiate tra attori celebri e celebri personaggi: una miscellanea di ruoli vanesi o intensi, dialoghi prosaici o profondi, look fantasiosi o mimetici, ugualmente votati a tramandare storie d'alto livello stilistico, bozzetti dalle tonalità esilaranti, visioni distorte o improbabili, ma, quel che importa, quasi sempre avvincenti. Se non ci credete, vi porteranno per mano i premurosi compilatori di una filmografia ricca di titoli e nomi che quasi sfidano gli affreschi delle pareti, una processione d'icone nostrane e straniere che sopravvivono proprio perché integrate -al momento del ciak come adesso- all'immanenza di un décor inimitabile.

Il sintomo principale dell'avvenuta simbiosi tra la riconoscibilità della *location* e l'illusione dell'immaginario è data dallo scambio frenetico di pratiche alte e pratiche basse nell'utilizzo di tutti gli ambienti. Dal dopoguerra a oggi, infatti, questo è stato un vero set-mondo in cui tutte le avventure sono possibili, tutte le tonalità sono ammesse e tutte le dinamiche sono concentriche: è come se il giudizio del critico non servisse a niente, la qualità diventasse un'opzione umorale e le tipologie narrative, per quanto svarianti, mai e poi mai potessero depistare o disorientare la "visita" dello spettatore o lo "spettacolo" del visitatore. Non può, dunque, sorprendere che nel segno del rinnovato gusto per il *cult*, che i più rilassati e beffardi cinéfilo volgono volentieri in *stracult*, sia addirittura plausibile rimodellare la storia del nostro cinema sulle scansioni della mostra "Ciak al Castello". Se, per esempio, la rinascita dopo

l'esaurimento dell'utopia neorealista si fa risalire al lungo cammino della commedia, che tra i '50 e i '60 officia l'epifania dei mattatori – specialisti dell'amaro sberleffo a una concezione di vita politicamente corretta-, il primo fantasma che ci viene incontro potrebbe essere quello di Ugo Tognazzi. Esordiente sullo schermo grazie a “I cadetti di Guascogna”, dove in coppia con Walter Chiari si esibisce in sketch da rivista nelle vesti di coscritto assegnato, appunto, alla caserma di Bracciano. Ricordando, peraltro, un titolo dal sapore goliardico (magari rivalutato dagli odierni scout del trash), è soprattutto al piacere delle dame che dovrebbe confarsi il set-castello... E, infatti, al posto di spettri malandrini, porte cigolanti e sinistri ululati, ci sembra proprio di (ri)vederle, le bellissime che hanno irradiato tra le austere mura inaspettati brividi sexy: a cominciare dalle “maggiorate” fatte in casa che si contesero lo scettro del glamour anni '60. Ed ecco Gina Lollobrigida ossia la Paolina Bonaparte di *Venere imperiale* di Delannoy, sul quale così si esprimeva la prosa del critico Grazzini: “Smaltato di bei colori, gremito di splendide toilettes, ambientato in ville e palazzi di gran lusso, interpretato da un'attrice come la Lollo... ha buoni numeri per essere considerato tra i film natalizi più preziosi”. Né poteva mancare Sofia Loren, che arricchisce con il temperamento e le scollature, entrambe generose, la greve fastosità barocca (ereditata dal Pentamerone di Basile) di *C'era una volta* del giovane Francesco Rosi, lo stesso sempreverde che tra poco più di due mesi ritirerà l'Orso d'oro alla carriera alla Mostra di Venezia. Mentre l'irresistibilmente simpatica e ironica Vitti viaggia sulla scia del gusto boccaccesco nelle vesti della popolana

Boccadoro che s'innamora del principe Guerrando/Tony Curtis in *La cintura di castità*, filmino forse trascurabile ma pur sempre firmato –scusate se è poco- dal direttore della fotografia Di Palma, dal musicista Ortolani e dal costumista Donati. Nessun visitatore, peraltro, scapperebbe trovandosi di fronte alle ritornanti grazie di Barbara Bouchet, protagonista di un poco filologico *La badessa di Castro* e destinataria in quel frangente della scontata battutaccia di un recensore indignato dall'approssimazione dell'insieme: “Inverosimile monaca, l'attraente Bouchet convince di più quando si spoglia”.

Naturalmente anche gli hollywoodiani, che a Cinecittà trascorsero una stagione indimenticabile per la munificenza degli investimenti, l'esuberanza dei divi da trasferta e la fragranza kitsch dell'approccio ai testi mitologici, hanno travisato a fin di bene artistico questo luogo insieme fisico e mentale. Grazie per esempio alle sequenze di *Il tormento e l'estasi* in cui lo scontro creativo tra l'artista Michelangelo/Charlton Heston e il committente papa Giulio II/Rex Harrison, passando oltre le acmi spettacolari, assume i più moderni toni psicologici. Anche un francese doc come Louis Malle, del resto, ha saputo utilizzare al meglio le segrete suggestioni inscritte nel dna di questi spazi, ambientandoci l'inquietante e sadica parabola di Alain Delon alias *William Wilson* nell'omonimo episodio dello psico-noir *Tre passi nel delirio* felicemente estraneo ai nostrani standard autoriali. Così come non è un caso che uno dei vertici dell'eterno ritorno del Castello sia tramandato ai posteri dall'*Othello* di Oliver Parker, una lettura scespiriana in cui il realismo degli esterni e interni

naturali serve per restituire alle performance degli attori (e che attori, da Branagh a Fishburne) tutto l'incalzante potere metaforico così spesso perduto nella routine scenica. Quando si possono percepire, del resto, flash di tale intensità grazie al genius loci, è prevedibile che la modernità sia data dalla forza dell'incarnazione più che dagli exploit del trucco o del mascheramento. *Luisa Sanfelice* dei Taviani, *Virginia*, *La monaca di Monza* di Sironi o *Coco Chanel* di Duguay non li puoi mettere in fila così, srotolando solo il metro della veridicità storica o della correttezza delle psicologie: sono gli interpreti, in effetti, che hanno percepito il respiro del labirinto braccianese e, ingaggiando svariati corpo a corpo con il testo ed il regista, ne sono fuoriusciti indifferenti o segnati, rafforzati o esausti, vincitori o perdenti. Certo sulla via dell'uscita possiamo sussurrarci nell'orecchio che i fantasmi di Haber e Papaleo di *Il paradiso all'improvviso* e quelli di Argentero, Ragonese e Crescentini di *Oggi sposi* sono più fragili ed evanescenti di quelli di Marcorè e Incontrada di *Il cuore altrove* o della Martines di *Edda Ciano Mussolini*. Ma non è questo il punto, perché quello che conta è che il viaggio in questo tempo che visse dieci, venti, cento volte prosegua ininterrottamente e continui ad appassionare e persino a "far partecipare" al di qua e al di là del confine immaginario dello schermo. In modo che il sottile piacere, la vaga nostalgia e il surplus visionario inoculati dal tourbillon della memoria e dalla lunga marcia nel Castello possano farci credere, anche per un solo minuto, che il tornare a vedere d'improvviso la realtà possa essere soltanto un brutto sogno.